

Balma, Philip. *Edith Bruck in the Mirror. Fictional Transitions and Cinematic Narratives*. West Lafayette: Purdue University Press, 2014. Pp. 260.

La monografia di Philip Balma *Edith Bruck in the Mirror. Fictional Transitions and Cinematic Narratives* (*Edith Bruck allo specchio. Trasposizioni fizonali e narrazioni filmiche*), benché inclusa negli “Shofar Supplements in Jewish Studies” della Purdue University Press, collana espressamente dedicata agli studi sull’ebraismo, rappresenta un articolato lavoro interdisciplinare e multiprospettico sull’opera di un’autrice fra le più interessanti del panorama italiano/italofono contemporaneo, l’italo-ungherese Edith Bruck. Il merito di Philip Balma—va precisato da subito—consiste nell’aver saputo infrangere le barriere di approcci critico-settoriali spesso limitanti sul piano ermeneutico (gender studies, studi postcoloniali, studi ebraici, ecc.) per restituire alla produzione letteraria e cinematografica di Edith Bruck una molteplicità di significati finora ignorata da lettori e critici. In questa sua disamina Balma unisce l’indipendenza interpretativa dello studioso, lo scavo effettuato attraverso la strumentazione critica che è propria del filologo, al generoso rispetto per l’ottica dell’autrice, le cui parole vengono registrate in due appendici dal prezioso valore documentario.

L’ampia introduzione ha l’intento di richiamare il dato bio-bibliografico essenziale dell’autrice e soprattutto di situarne l’opera nell’ambito di una “letteratura italoфона della migrazione” (18), cui afferirebbero scritture migranti eterogenee—quella di Fleur Jaeggy o di Giorgio Pressburger, *in primis*—spesso trascurate agli albori della critica di settore. È precipuo intento di Balma quello di sottolineare la potenzialità insita nella fluida opera della Bruck, capace di sfuggire alla morsa di asfittiche tassonomie. Analizzare i testi dell’autrice italo-ungherese comporta infatti “un’investigazione cross-culturale, transnazionale e plurilinguistica sul ruolo della donna nella società europea contemporanea,” nonché sul “ruolo di un’artista-testimone” di una memoria collettiva dell’Olocausto (26).

Nel primo capitolo Balma offre un solido contributo agli studi sulla letteratura della migrazione. Sullo sfondo della Shoah, la scrittura della Bruck tematizza concetti quali il “viaggio,” la “traslazione fisica e geografica” (42). Balma salda questa duplice esperienza esistenziale suggellandola come “una migrazione forzata, imposta dall’uso della violenza e dell’intimidazione” (43). L’arte di questa autrice-viandante “senza casa” diventa allora un tutt’uno con la vita e l’esilio. Le tre fasi della sua produzione letteraria, che Balma ben delinea nel loro pur fluido intersecarsi, rispecchiano proprio le fasi della vita e dell’esilio: l’autobiografismo della fanciullezza in Ungheria (ad es., *Andremo in città*, 1969), la transizione verso

BOOK REVIEWS

l'ignoto seguita alla persecuzione—il “babelico e frustrante caos” emergente nell'ibrido linguistico (*Transit*, 1978)—e la riflessione sulla “casa-nazione,” le tematiche della (non) appartenenza e dell'identità anche oltre il ricordo della Shoah (*Nuda proprietà*, 1993). L'analisi condotta da Balma sui testi si presenta organica, precisa nel dato letterario e perspicace nell'inferenza ermeneutica, soprattutto laddove l'esegeta “decostruisce” il tutto diegetico, svelando al lettore tracce sommerse di biografismo e impalcature fzionali di valore iconico-cinematografico. Senza perdere di vista il *quid* letterario e linguistico della narrativa della Bruck, Balma riesce a metterne in luce l'intrinseco potenziale filmico, che sarà argomento specifico del capitolo centrale del libro: le “infiltrazioni translinguistiche” nelle opere della scrittrice sono simili a “un film girato nella lingua madre di un attore e successivamente doppiato in un altro idioma” (51). L'abilità di Balma critico frequentatore non solo della materia filmico-letteraria dell'autrice, ma anche di Edith Bruck stessa, come ricordano i frequenti rinvii alle interviste personali realizzate, consiste proprio nel partire dall'elemento dell'esilio, dell'olocausto e del ghetto, il trauma del vissuto in prima persona, per scandagliare il testo, riconoscendovi l'autonomia estetica di una creazione di *fictio*, specchio dei traumi universali dell'intera storia dell'uomo del Novecento.

Il *corpus* centrale della monografia ruota, come suddetto, intorno alle influenze fra letteratura e cinema, ambito ancora inesplorato negli sparuti studi dedicati all'autrice. Il contributo apportato dalla Bruck al cinema sull'Olocausto viene trattato da Balma come un articolato *case study*. Egli intende colmare una lacuna negli studi sul cinema ebraico: “descrivere e quantificare l'impatto dell'antisemitismo fascista sul ruolo degli artisti ebrei nello sviluppo del cinema italiano” (75). E ci riesce, capovolgendo assiomi sedimentati nella critica italiana e ricostruendo il clima culturale della Cinecittà degli anni '30, che appare al lettore nella sua realtà antisemita, contrariamente a quanto sostenuto dal massimo esperto di storia del cinema italiano, Gian Piero Brunetta. Balma prende le mosse da *Kapò* di Gillo Pontecorvo, documentando il ruolo di testimone-informatrice storica che Edith Bruck ebbe nella ricostruzione cinematografica, da un lato, e mettendo in rilievo, dall'altro, le affinità fra la pellicola e i romanzi *Transit* e *Chi ti ama così*. Passa poi alla raccolta *Andremo in città*, trasposta da Nelo Risi in un film incentrato sulla storia di Lenka e del fratellino cieco—trama affine, peraltro, a *La vita è bella* di Benigni. Ne vengono messi in risalto gli stilemi hollywoodiani, come la presenza di Geraldine Chaplin o la storia d'amore fra Lenka e Ivan; ne affiorano i punti di discrepanza con l'opera letteraria di partenza. È la volta a seguire dell'attività registica della Bruck con *Improvviso* del '79, film teso alla riflessione sulla “natura oppressiva delle istituzioni” formative (98), basato su un fatto di cronaca privato che ne minò

BOOK REVIEWS

la diffusione. Dal dissenso sollevato dal film Balma trae conclusioni illuminate: trattare l'Olocausto era consentito nel cinema italiano del passato solo a patto di ricostruire con massima precisione uno sfondo storico su cui narrare una tragedia collettiva o paradigmatica, mai meramente privata (105). In *Un altare per la madre* (1986) Balma, fra le molte considerazioni interessanti, individua l'affinità elettiva più intima fra Francesco Camon, autore del testo, e la regista: la madre di entrambi non avrebbe saputo leggere o capire l'italiano. L'autrice renderà in seguito il suo omaggio all'amore materno in *Lettera alla madre*. Balma richiama infine la produzione documentaristica della Bruck, frutto del "desiderio di dare voce alle minoranze," "agli sfruttati, oppressi e incompresi" (114). Lo studioso getta nuova luce sulla Bruck regista: è l'immagine in movimento che le consente di andare "oltre un ghetto tematico," una forma di escapismo e *engagement* allo stesso tempo, un'apertura verso tutti gli emarginati della contemporaneità.

Balma dedica l'ultimo capitolo a un genere tradizionalmente "resistente" al tema dell'Olocausto: la lirica. L'analisi stilica è scrupolosa e ovunque saldamente rapportata al significato del testo. Ma ciò che Balma mette in luce con particolare abilità è il crescente dischiudersi a tematiche nuove risalendo dalla prima raccolta, *Il tatuaggio* (1975), alla più recente produzione in versi, il lungo "poema" *Specchi* del 2005, vera e propria "scansione dello spazio vitale attraverso gli occhi" dell'Io poetico, dove la disparità dei temi è veicolata tramite un'espressa intermedialità (148-49).

Se nel *milieu* ebraico italiano, come ricorda Alessandro Piperno, si possono ravvisare due tendenze, la rimozione oppure la testimonianza che serra i lacci dell'identità, Edith Bruck appartiene senz'altro a quest'ultima. Balma riconosce la vicinanza dell'autrice con Giorgio Bassani soprattutto nel "desiderio di salvaguardare la memoria" (169) e nei precisi riferimenti, anche linguistici, alla cultura ebraica. L'appartenenza alla tradizione chassidica della Bruck ne fa tuttavia un elemento di unicità nel panorama italiano.

Il lavoro di Philip Balma rappresenta in conclusione uno strumento utilissimo non solo per studiare Edith Bruck, ma anche per ricostruire l'intera storia della cultura ebraica nell'Italia contemporanea. Il volume si presenta ricco di spunti di riflessione e ricerca—esplorati o esplorabili in futuro—puntuale nel dato storico, preciso nella contestualizzazione dell'opera d'arte e assolutamente acuto nell'interpretazione testuale e filmica. Nonostante non si ponga una tesi centrale da dimostrare, Balma sa presentare l'ampissima materia in maniera organica e chiara. *Edith Bruck allo specchio* è senza dubbio una monografia destinata a dare un input non solo agli studi sull'autrice e sull'Olocausto, ma anche alla critica della "letteratura della migrazione," ai gender studies e agli studi postcoloniali. Una lettura oltretutto scorrevole e interessante, prezioso strumento di sapere

BOOK REVIEWS

approfondito e agile, aperto a tutti, dall'esperto di settore, allo studente universitario e finanche al semplice lettore curioso.

Denis Forasacco
UNIVERSITY OF CONNECTICUT-STORRS

Ciabattoni, Francesco, and Pier Massimo Forni, eds. *The Decameron Third Day in Perspective. Volume Three of the Lectura Boccaccii*. Toronto: University of Toronto Press, 2014. Pp. 280.

The Decameron Third Day in Perspective collects ten essays, one on each of the ten stories from the third day of the *Decameron*. It is part of the American Boccaccio Association's ongoing project to produce a critical volume for every day of Boccaccio's collection. A volume on the first day, *The Decameron First Day in Perspective* (University of Toronto Press), was edited by Elissa Weaver and published in 2004.

In their introduction, Pier Massimo Forni and Francesco Ciabattoni state that the most innovative aspect of this volume is the way it identifies a "unifying pattern and thematic consistency" for the day (4), whose themes are indeed shown to be recurrent and cohesive. They explain that all ten stories are also examined in their context, that is, in relation to the *Decameron's* frame and to other novellas and days of the book, as well as by means of recurring characters, themes, or narrators. These ten essays advance previous criticism by offering new theoretical readings of the novellas, being it classical or biblical, psychological or literary, historical or philological, and by proposing previously unperceived links to works that have either never or only haphazardly compared with Boccaccio's masterpiece. Facing a body of criticism as huge as the one around the *Decameron*, the contributors manage to be original without disregarding existing scholarship but, rather, acknowledging it and creating new paths for research and interpretation.

One dominant aspect of Boccaccio's stories in the third day is his characters' use of powerful rhetoric and/or silence to achieve their goals, as well as the role of fortune in their lives. The essays pay careful attention to the cultural and social conditions that influence this rhetoric and examine the logic of the characters' action in the new mercantile perspective of Boccaccio's time.

In the first essay, Massimo Ciavolella describes and decodes III.1, focusing more on medical and philosophical texts than on the literary

BOOK REVIEWS

tradition. He shows that the nuns are described in terms of contemporary treatises on the nature of women, which portray them as more lustful and captive to their sexual appetites than are men. Ciavolella suggests that there are “other social and cultural filters” (15) at stake as well, for both the nuns and Masetto belong to a low social class; however, muteness allows Masetto to achieve his goal. Innovatively he sees the place where the events of the story happen as both a *hortus conclusus* and a *hortus deliciarum*, a sort of theatrical stage that anticipates the story’s *vis comica* by means of lustful desires.

Elsa Filosa analyzes III.2 on four levels: social and moral, familial, psychological, philological. She distinguishes between III.2 and the other *novelle di beffa* on the grounds that the intelligence of the groom and the king is equal even though they occupy “opposite ends of the social spectrum” (25). The groom is depicted as a vassal (according to the precepts of Cappellano’s *De Amore*), which, in Filosa’s opinion, reflects Boccaccio’s comic view of courtly love. The interplay of repetition and reversal of actions and feelings further create “the conditions for the comic dimensions of the tale” (26).

Stefano Gulizia investigates III.3 from the point of view of both rhetoric and economy. Rhetoric is associated with the achievement of sexual satisfaction and love is connected to the new mercantile logic that leads away from courtly love. The coupling of the two main characters, indeed, presents a “new economic model of desire” (56). Moreover, III.3 is characterized by its local setting, by gossip about Florence, and, most importantly, by the use of proverbs. An analysis of the instances of the word *intendere* in the tale brings Gulizia to conclude that III.3 stages a division between those who understand literature and those who are not able to decode it, like the friar, who provides a perfect example of the latter group over Boccaccio’s parody of religious *exempla*.

Jelena Todorović places III.4 within the frame of Day Three, which, she argues, is organized as a comic reversal of the three reigns of Dante’s *Commedia* and of the Christian ideal world. Specifically, III.4 is the only tale in the entire *Decameron* that features two religious figures in opposition, one, the simple-minded Fra Puccio, who is a victim of the shrewd, witty, and therefore successful Dom Felice. The Church is parodied in them both, in a way that recalls Dante’s episode of the hypocrites (*Inferno* XXIII). In the final Paradise offered to Dom Felice and Isabetta, Fra Puccio’s wife, the concept of Paradise is “turned upside-down and parodied” (86), and Dom Felice’s *miser cordia* is far from real Christian mercy.

Alessandro Vettori focuses on the role of silence and rhetoric in III.5. Vettori argues that the young man Zima’s attention to style, his choice of the traditional *topoi* of courtly love, and the sophistication of his language,

BOOK REVIEWS

make his speech irresistible in its parodic vein, and thus effective. Vettori argues that the reader faces a reversal of situations, roles, and genders, that recalls Bakhtin's definition of transgression. Silence determines the counter-*beffa*, which is a satisfaction of the woman's sexual desires, as well as a punishment of her husband's avarice and greed. According to Vettori, the novella is a "meta-text, or rather a *mise-en-abime* for the *Centonovelle*" (106), since it reflects the author's seduction of the reader through rhetoric.

Myriam Swenned Ruthenberg approaches III.6 calling specific attention to the "dangers of conventional interpretation" (110), specifically to courtly love in the figure of Catella. She focuses on the dichotomy of rhetoric and silence, which is reflected in the contraposition of Catella and Ricciardo, and questions truth. She also discusses excess, a topic associated with the city of Naples, Catella's beauty and rage, and Ricciardo's wealth and his love for Catella. She focuses on Catella's use of the word *cane* for her husband (the dog being a figure of interpretation in Dante's *Purgatorio*, canto XIV), casting it as another instance of the novella's ongoing contrast between appearance and reality.

Susanna Barsella aims to demonstrate the *Decameron's* modernity, which draws the work away from a purely religious approach to ethical values, on the basis of its proto-humanistic perspective on pleasure and utility. Boccaccio's work also offers ground for the discussion of moral issues without presenting a set of already codified moral rules, thus leaving space for personal judgment and choice. According to Barsella, III.7 raises criticism against both Cappellano's *De Amore* and the preaching orders. This attack on the religious attitude and hypocrisy reflects a distrust of religious figures and principles. Barsella concludes that the novella harmonizes "the ideal Christian values with the pragmatic reality of mercantile society" (148).

Martin Eisner's reading of III.8 addresses that novella as "one of Boccaccio's most acute challenges to Dante's claim to truth in the *Commedia*" (151), taking as evidence Ferondo's account of his experience in the afterlife. In Ferondo's consignment to Purgatory, Eisner finds a clear reference to Dante's wood of the suicides. He links Ferondo's engagement in visionary discourses to Cepparello and Fra Cipolla (*Decameron* I.1, VI.10), thus picturing Ferondo as a man able to trick others through his use of rhetoric. This reversal, according to Eisner, attests to Boccaccio's willingness to parody Dante and his Purgatory, which is as artificial as Ferondo's stories, and to his aim to "push the relationship between poet and liar" (167).

Anthony Cassell argues that, although III.9 is liberated by its "juiciest and naughtiest bits" (172), it all but falls into the shadow of the following tale and of the introduction to Day Four. He mentions the Bible, and specifically Jewish prophets, as a source for the tale, which fits the tale's

BOOK REVIEWS

seriousness and its departure from a carnivalesque atmosphere. He places the novella in the genre of popular fable, since the story perfectly fits a mercantile society based on bargaining and on individual *industria*. Cassell also takes into account those Marxist critics who see Giletta as entrapping herself into the conventions of marriage, even though ultimately she will stand in opposition to the practices of a male-oriented society.

Steven Grossvogel's article on III.10 summarizes critical consideration of parody of the religious world, of the deceptive use of words, and of the relationship between the sacred and the obscene. In the tale, Boccaccio, he argues, introduces irony as a way to distance the values of the narrator from those of the characters, so that, despite the carnivalesque atmosphere, a moral bent may appear in the corrective use of laughter and in the lesson condemning adulterous love. His conclusion is striking: that while the characters' fantasies and dreams are impossible to fulfill, they "are mitigated when projected in speech, in the recounting of their novelle" (234).

This comprehensive volume will serve as a fundamental resource for scholars researching the *Decameron* and its third day, both by its summary of previous critical positions on the ten stories and by its fruitful discussion of new perspectives. The rich bibliography includes both canonical works and the most recent publications on Boccaccio in Italy and the Anglophone world.

Daniela D'Eugenio
CITY UNIVERSITY OF NEW YORK

**Franzoni, Giovanni. *Autobiografia di un cattolico marginale*.
Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 2014. Pp. 262.**

Nell'intervista trasmessa qualche tempo fa sulla terza rete RAI ("Pane quotidiano del 15/01/2015"—

<http://www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-d38e76ae-1033-42c1-8c62-93c1cbac0b1d.html>), Giovanni Franzoni ha tenuto a precisare che il titolo della sua autobiografia si deve a una scelta editoriale. La formula del *cattolico marginale*, pur accattivante ed efficace, specialmente nel rimando al monumentale *A Marginal Jew* di John Paul Meier, contiene un'ambiguità che va assolutamente risolta. Franzoni non è nato marginale, come lui stesso ha assicurato alla brava conduttrice, Concita De Gregorio; tutt'altro. Fino a

BOOK REVIEWS

un certo punto il suo percorso all'interno della Chiesa è stato lungo "vie asfaltate," quelle che lo hanno portato dall'ordinazione a monaco benedettino nel 1950, al Rettorato del Collegio di Farfa sei anni dopo, dove ha insegnato Filosofia e Storia dell'Arte, alla nomina infine ad Abate della Basilica di San Paolo fuori le mura a Roma nell'aprile 1964. Una carica con la quale ha partecipato a soli 36 anni, il più giovane degli italiani, alla terza e quarta sessione del Concilio Vaticano II. Paolo VI lo aveva nel cuore, gli affidava incarichi importanti e per lui fece persino creare un prezioso anello che gli mise al dito in occasione della visita in Basilica la Domenica delle Palme dello stesso anno. Sono state storia e persone a fargli lasciare le comodità per imboccare quelli che ama chiamare, con esplicito riferimento ai movimenti *grassroots*, i "sentieri erbosi," dove continua a camminare ancora insieme alla comunità che gli si è stretta attorno all'indomani dell'uscita dalla Basilica nel 1973. Non marginale, dunque, ma marginalizzato! Così, per questo bellissimo volume, nelle cui pagine scorrono sotto gli occhi del lettore più di ottant'anni di storia italiana, cruciali per capire il Paese di oggi, l'autore avrebbe preferito una formula che rendesse bene questo movimento "dalle vie asfaltate ai sentieri erbosi," utilizzando un'espressione lirica e pienamente rispondente al senso di una vita. Nell'eventualità, auspicabile, di una traduzione, editore e traduttore avranno abbondante materia di riflessione per la scelta del titolo.

Il libro è organizzato in due parti: la prima consta di otto capitoli, sette dei quali costituiscono la vera e propria autobiografia, cioè la trascrizione di Salvatore Ciccarello e Antonio Guagliumi della Comunità cristiana di base di San Paolo del racconto orale di Franzoni, che purtroppo è ormai quasi completamente cieco. L'ottavo e ultimo capitolo interrompe la narrazione in prima persona e diventa corale, nel senso che Franzoni ha scelto per le conclusioni di interagire con le persone della sua comunità, e non solo, nella forma del dialogo, o meglio dell'intervista, rispondendo alle loro domande quarant'anni dopo l'emarginazione da parte delle autorità vaticane. La seconda parte del libro si compone di materiali selezionati dal ricchissimo archivio personale di Franzoni, lettere, documenti e fotografie, molti dei quali inediti, citati nel corso della prima parte. I finali tanto della narrazione in prima persona quanto del dialogo-intervista sono emblematici del percorso di Franzoni e strettamente correlati. Il primo è una riflessione sulla morte in margine a un'esperienza vissuta molto dolorosa. Franzoni la racconta con una leggerezza commovente: un padre gravemente ammalato, soccorso in piena crisi, si abbandona piangente nelle braccia della moglie, intorno a sé un amico medico gli tiene il polso nella disperazione di figli e amici. Il narratore teme di dissacrare una memoria intima, ma, alla fine trova il coraggio per la prima volta di parlare delle sue emozioni: "ebbi la sensazione di trovarmi davanti alla Pietà di Michelangelo sottratta alla

BOOK REVIEWS

freddezza di una classicità marmorea e reintessuta nella pelle e nel sangue di una vita che si spegne nella vita” (142). Per chi ha familiarità con la letteratura inglese, come chi scrive, questa voce è antitetica al *Bishop* che Gerald Manley Hopkins immagina mentre dà disposizioni su come allestire la sua tomba negli splendidi interni di Santa Prassede. Per non parlare dell’adoratore di Madonna Beltà, il grande vecchio dell’anglistica italiana, Mario Praz, che citava il sonetto di Dante Gabriele Rossetti per spiegare quanto il suo gusto per le cose accessorie della religione—paramenti, ostensori, candelabri, fiori e incenso, organo e coro—l’avesse condizionato nell’arredamento della casa, concepita come un tempio privato dove “il vescovo” fosse libero di celebrare il suo rito. Franzoni procede invece lungo una direttrice che l’allontana gradualmente dalla tendenza giovanile al bello pure coltivata nei primi anni fiorentini. Tendenza nient’affatto secondaria nell’orientare le prime scelte. La fede l’ha sempre avuta e ben presto l’impegno civile e l’amore del prossimo gli sono apparsi realizzabili più compiutamente attraverso l’azione del sacerdote che non quella del politico. “Da democristiano avrei diviso,” dice, “da cristiano avrei portato verso Cristo” (29). Erano gli anni in cui il sindaco La Pira aveva fatto dire messa a un prete nella fabbrica occupata della Pignone e Franzoni operava nell’Azione Cattolica. Dopo la guerra concluso il liceo e trasferitosi a Roma, l’ingresso in seminario, “l’antico e nobile collegio Capranica,” e gli studi alla Pontificia Università Gregoriana non gli fecero compiere l’anelato balzo in avanti sulla via della spiritualità per il rafforzarsi dell’insofferenza verso il culto esteriore, fino a quando prese a frequentare il collegio internazionale dei benedettini di Sant’Anselmo sull’Aventino. Qui venne sedotto dalla bellezza del canto gregoriano (“era veramente di alta spiritualità”) e dalla partecipazione sincera dei monaci alle celebrazioni (“inchini, abbracci eseguiti con una trasparenza e autenticità sconosciute nelle liturgie delle grandi basiliche romane”; 32). L’impegno attivo con i giovani, i poveri, i deboli, gli oppressi e gli emarginati spinsero definitivamente l’estetica in secondo piano. Emblematica è la fine dell’anello “d’oro, tutto sbalzato a mano,” come recita una lettera, “[con] un’ametista al centro [e] diciotto brillantini”; il dono del Papa all’abate appena insediato. Franzoni se ne è separato dopo quarant’anni mettendolo in palio in una lotteria per finanziare il progetto di un impianto fotovoltaico per l’ospedale di Gaza.

L’interlocutore che pone la domanda su cui si chiude il libro paragona i quarant’anni dall’uscita dalla Basilica all’esodo biblico e Franzoni a Mosè sul monte Nebo in vista della “terra promessa,” una metafora per parlare del futuro della comunità. Lo spostamento sintattico che Franzoni opera nella risposta dal singolare al plurale è molto significativo. Sulla montagna non c’è freudianamente “il grande uomo” da solo, ma tutte le persone che l’hanno seguito (“sul monte Nebo ci siamo da un pezzetto e

BOOK REVIEWS

intravediamo la possibilità di una meta”; 162) e nelle quali si risolve la sua individualità. Non a caso l’*esergo* in apertura del libro contiene la metafora della disseminazione tratta da Giovanni 12, 24: “se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.” La tendenza a spostare il centro dell’attenzione dalla personalità carismatica alla collettività si manifesta già nel lavoro con gli scout e nell’attività didattica a Farfa. Quei capitoli testimoniano quanto siano centrali bisogni e interessi non solo di giovani problematici e disabili, ma di tutti. Al picco della sua popolarità, negli anni caldi dal 1968 al 1973, quando gli enormi spazi della Basilica non bastavano a contenere tutte le persone che accorrevano a sentirlo, Franzoni si descrive come un mero portavoce di istanze e suggestioni che il testo biblico faceva sorgere nella comunità. Le “omelie” della domenica, che Pasolini nel suo ultimo scritto corsaro leggeva come micidiali attacchi sferrati contro il potere, e provenienti dal contesto sociale e umano vicino all’abate, erano in effetti preparate da Franzoni insieme a tanti di diversa età, provenienza ed estrazione sociale che si riunivano il giorno prima nella “sala rossa” a riflettere sulle letture del calendario liturgico. La rottura con le autorità ecclesiastiche si consuma proprio intorno alla questione della ministerialità diffusa, ovvero alla partecipazione attiva dei laici alla liturgia. È solo quando il grande inquisitore di turno gli impone di controllare le preghiere dei fedeli che spontaneamente vanno al microfono a pronunciarle, secondo l’uso inaugurato in Basilica, e quindi di censurare le più sgradite al potere, che Franzoni rassegna le dimissioni (“gli dico che io sapevo fare l’abate in un certo modo, invitando la gente a partecipare attivamente alle scelte e alla liturgia”; 91). Il caso sorse dopo che in risposta ad una deplorazione pubblica dello IOR (la banca vaticana) da parte dell’Associazione Bancaria Internazionale per una speculazione finanziaria, uno studente aveva pregato perché i suoi figli potessero vivere in una Chiesa immune da tali scandali. Quella fu la proverbiale goccia, ma il vaso era già colmo da tempo. Non furono tanto le iniziative “pastorali” di sostegno agli operai in lotta nel quartiere San Paolo-Ostiense, la presenza in abito talare di Franzoni ad agitazioni e occupazioni di fabbriche come la CRESPI, l’Areostatica e l’Italgas, tutte circostanze osteggiate e vituperate dal mondo conservatore cattolico e non—si veda il celebre articolo di Indro Montanelli sul “frate” che dimentico degli orrori del comunismo “piange con un occhio solo.” A far tracimare il vaso furono piuttosto le prese di posizione critiche nei confronti della finanza vaticana, a cominciare dalle speculazioni edilizie per finire con la nascita della CARITAS sulle ceneri della POA, la Pontificia Opera di Assistenza; una storia che oggi definiremmo come un’operazione di ristrutturazione fatta di licenziamenti di massa, discriminazioni varie, se non di veri e propri soprusi, per risparmiare, calcola Franzoni, un paio di miliardi di vecchie lire sulla pelle dei lavoratori. Che il *vulnus* agli interessi finanziari

BOOK REVIEWS

della Santa Sede fosse causato da qualcuno così in alto nella gerarchia ecclesiastica infastidiva e determinò il cambiamento di atteggiamento. Iniziarono le “visite inquisitorie,” finite, come detto, con le dimissioni, e seguì l’escalation, dalla sospensione *a divinis* per le pubbliche dichiarazioni a favore del divorzio nel 1974 alla riduzione allo stato laicale due anni dopo per aver appoggiato la legge sulla regolamentazione dell’aborto e dichiarato di votare PCI.

Dietro ai ripetuti richiami all’umiltà da parte dell’allora segretario di stato, il cardinal Poletti, e degli alti vertici della curia, si celava paradossalmente la pretesa opposta di rimettere in cattedra il grande uomo e ridargli il potere di una parola non semplicemente autorevole, bensì autoritaria, che calasse dall’alto per mettere a tacere il basso. Viceversa, questa la posizione di Franzoni all’indomani dell’emarginazione:

Ho inteso e intendo restare ostaggio di questa massa di lavoratori emarginati dalla Chiesa per motivi politici finché chiarezza non sarà fatta per tutti. Nella Chiesa ci siamo, ma emarginati e sospetti. Torneremo ad esserci con la pienezza dei nostri titoli e ministeri quando nella Chiesa non ci imputeranno più le nostre scelte politiche. Non rientreremo noi preti colpiti da soli, ma rientreremo con tutti i compagni e le compagne che abbiamo incontrato nel frattempo nelle lotte di fabbrica o nei campi, nelle lotte di quartiere o nella solidarietà ai popoli del Terzo Mondo. Quando nella Chiesa potremo starci tutti dichiarando ad alta voce le nostre scelte politiche, allora sarà festa grande. (107)

Se nel panorama politico italiano odierno i cattolici non sono più collocabili in un unico schieramento, forse lo si deve anche al movimento delle comunità di base. Quel che è certo è che la profezia del rientro nella Chiesa istituzionale non si è realizzata né sembra più essere all’ordine del giorno. In Via Ostiense 152b nel corso dei più di quarant’anni di storia della comunità e delle sue innumerevoli di iniziative (tutte discusse nei capitoli sei e sette), ciò che si è radicato nelle coscienze di chi ha continuato a seguire Giovanni Franzoni è proprio lo spirito del Concilio Vaticano II: uno spazio di libertà di espressione, verbale e affettiva, di ascolto da parte di chi più ne sa e di che ne sa meno, di ricerca sulla Parola da parte di laici non esperti guidati da teologi e biblisti autorevoli ma aperti al confronto, uno spazio di invenzione collettiva di modalità liturgiche più significative, di partecipazione anche dei bambini, delle donne, dei disadattati e diversamente abili, di conoscenza e condivisione con uomini e donne di altre culture, religioni, abitudini e sensibilità. Per Franzoni se la parola biblica non s’incorpora, diventando carne e sangue delle persone, è un fossile buono per

BOOK REVIEWS

essere conservato in un museo. Se vuole essere viva si deve inculturare. A ogni costo per chi la professa, anche quello di scomparire.

Daniele Niedda

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI INTERNAZIONALI DI ROMA

Lucamante, Stefania. *Forging Shoah Memories. Italian Women Writers, Jewish Identity, and the Holocaust*. New York: Palgrave MacMillan, 2014, pp. 291.

Responding to the growing attention given to the representation of and reflection on the Shoah that distinguishes the literary production of many contemporary Italian women writers, Stefania Lucamante's *Forging Shoah's Memories. Italian Women Writers, Jewish Identities, and the Holocaust* fills a major gap in Italian literary criticism. By noting the critical and historiographical sketchiness surrounding Italian women writing on the Holocaust, Lucamante deplors the unresponsiveness and often diffidence with which their literary and essayistic production has been received. Thus, from the very first pages the volume appears both as a committed scholarly research as well as a spirited act of resistance against the historical oblivion that threatens Jewish and non-Jewish women's accounts of the Holocaust.

While this study does not intend to put Shoah historiography to the test it clearly aims to challenge two main shortcomings of Italian studies and criticism: the not so latent misogynist attitude towards women's studies and the uneven consideration given to Italian Jewish culture. An ambitious project that hits the mark by combining, in a diachronic trajectory, the analysis of the hybridizations and genre contaminations female authors have produced in their works with the question of representation and memorialization of the Shoah, a question that permeates all of Holocaust literature and was at the center of Primo Levi's *oeuvre*.

Urged by the ethical responsibility of framing, theoretically, and examining, hermeneutically, the diverse women's voices that have negotiated Holocaust memories, forging narrative identities that are as specific as their traumatic experiences, Lucamante offers a thorough analysis that spans seventy years and includes the critical exploration of memoirs, diaries, narratives, and essayistic work. Framing the Holocaust within the discourse of unspeakability and unrepresentability, espoused by Adorno, but also engaging within it the notions of difference and Otherness is important,

BOOK REVIEWS

as for Lucamante these women's work can be interpreted as a counter-narrative that bears a programmatic decision, the ethical and political choice of elaborating the events in the dimension of loss, mourning, and self-reflection, but also of survival, strength, and purpose. For those who suffered the brutality of the *univers concentrationnaire*, as well as for their children and for us, the future generations, women's accounts of the Shoah are an indispensable tool for the elaboration of the past. In this context, writing is a radical act, it reveals on one side the struggle to understand the "banality of evil" in all its tragic connotations and on the other the determination to express a woman's political agency.

The selection of women's fictional and nonfictional texts explored in the volume gives the reader the opportunity to confront the discrimination and intolerance that female prisoners endured within the gendered framework of violence and cruelty of the concentration camps and to come to terms with women's marginalization and silencing after the camps' liberation as they attempted to give expression to their recollections of the historical events. Contrasting a universalistic and uniformist approach of postwar Shoah representations and rejecting the accusation of expressive and experiential manipulation leveled at the "weaker sex" by many intellectuals, even today, the narratives' gender specificity problematizes both multiplicity and difference, rejecting stereotypical depictions of women as silenced and oppressed, or worse as *femmes fatales*, and privileging the representation of resisting subjectivities.

The volume is divided in three parts, housing a total of eight chapters. It is outlined by an introduction and conclusive reflections that give relevance to the author's project of a systematic examination of what is generally considered a canonical body of Italian female writing of the Shoah. The focal point is the shift, experienced by many of these voices, from a testimonial and witness approach to a more fictional and narrative fabric that allows for more complex representations as well as being open to stylistic and formal experimentations. Writing, as Lucamante notes, turns quickly into a political praxis, which urges women writers to confront the state of exception of their perennial mourning, as in Edith Bruck, turning the text into an investigation of their personal story as children of the Holocaust, as in Helena Janeczek, or a scrutiny and denunciation of Italy's role and responsibilities in the Shoah, as in Rosetta Loy.

Supported by a strong theoretical framework that interweaves considerations on representation of collective memory, on legacy and rupture, on trauma, on the limits of representation, and on historical and gendered discursivity, Lucamante implicates sex and gender studies but also feminist, postmodern, and postcolonial theories to open new hermeneutical spaces and expand the limits of interpretation. Thus, in Part I, the first

BOOK REVIEWS

chapter, “The Italian Shoah: Reception and Representation, lays the ideological foundations for the entire volume by calling into question the notion of gender differences, the politics of the body, laying bare the historiographical silence surrounding the different corporeality experienced by men and women in the camps. Chapter two, “Not Only Memory: Narrating the Camp between Reality and Fiction,” examines the works of Giuliana Tedeschi Fiorentino (*Questo povero corpo*) and Liana Millu (*Il fumo di Birkenau*) as they allow the representation of memory of the camp to connect with more experimental novel-like fictions. In their texts, the reclamation of one’s self intersects with the recovery of a female identity and with the apperception of a cultural belonging split between Jewishness and Italianness. Chapter three, “The Power of Dignity, or ‘Writers out of Necessity’: The Case of Liana Millu and Edith Bruck,” Lucamante privileges the exploration of Liana Millu’s works, rather unknown in North America, focusing in particular on *I ponti di Schwerin*. An exemplary text of the literature of return, for Lucamante this fictional narrative is a contrapuntal to Levi’s Holocaust accounts. For Millu, the concentration camp is a vehicle for self-discovery, for engaging with her role as a woman in post-war Italy, and for negotiating her national belonging against the backdrop of her search for meaning.

Chapter four, “*Inside the D* and out of the Ghetto with the *bambine* of Rome: Lia Levi, Rosetta Loy and Giacomina Limentani,” is the last of Part I. It delves into the works of these writers as they question, with stringent documentation, the role played by the Fascist regime in excluding the Jews from the social, political, and economic fabric of the nation, recognize the impact of the racial laws issued in 1938, and denounce the passive stance of the Catholic church in confronting the extermination of the Jews of Rome.

Part II, “The World must be the Writer’s Concern’: *La Storia* According to Elsa Morante,” is comprised of two chapters, five and six, both dedicated to one of the most authoritative novels of the Shoah, Elsa Morante’s *La Storia*. Here, Lucamante, whose first critical work was dedicated to Morante’s *oeuvre*, acknowledges the severe criticism the novel received when first published, a clear indication of the misogynist approach of many Italian critics who were unable to recognize not only Morante’s genius but the novel’s philosophical and aesthetic underpinnings. Described as belonging to the genre of the victim’s novel, *La Storia* is revisited here with a more sensitive historiographical lens, which includes postcolonial and deconstructionist methodological approaches that enable the critic to provide a more stratified and complex reading.

Part III, “Helena Janeczek: Understanding Jewish Memory from *Lezioni di tenebra* to *Le rondini di Montecassino*,” is dedicated to yet another controversial voice of Shoah literature. Helena Janeczek belongs to a

BOOK REVIEWS

generation that is referred to, in the critical parlance, as Children of the Holocaust. Having experienced the trauma of the Shoah through their parents allows the emergence of a different expressive dimension. However, Janeczek contests the ideological limitations of this definition, which locks both the survivors and their descendants in the inescapable context of death and defeat. When Janeczek suggests a more universal, albeit not less historically fraught, description, *Children of the Jewish People*, Lucamante is quick to observe that it could be interpreted as an acquiescence to oblivion. Yet Janeczek's work is here examined in the light of its experimental and contaminated originality, as it charts new forms of hybridity that intersect genre, language, and style.

With *Forging Shoah Memories. Italian Women writers, Jewish Identity, and the Holocaust*, Stefania Lucamante has produced a scholarly work that is both systematic and profound. Inspired by a critical praxis grounded on solid ethical principles, the study negotiates simultaneously history, the past, and our role in narrating, analyzing, and deconstructing it. Among the central objectives of this volume, one is to reflect on the contributions of women writers to the memory and memorialization of the Holocaust experiences, opening to the possibility of its gendered and plural representation, another one is to rectify the condition of historical amnesia that has enveloped postwar Italy, both in respect to the tragic experience of the Holocaust as well as in terms of Italy's responsibilities in the discrimination of Jews, their internment in the camps, and their involvement in the Shoah. By conflating the historiographic with the hermeneutic lens Lucamante offers us the possibility to see the Holocaust as a complex musical score that is yet to be masterly played.

Simona Wright

THE COLLEGE OF NEW JERSEY

Sodi, Risa, and Millicent Marcus, eds. *New Reflections on Primo Levi, Before and After Auschwitz*. New York: Palgrave Macmillan, 2011. Pp. 224.

One could not hope for two, more qualified editors for a volume dedicated to the life and artistic accomplishments of Primo Levi; Sodi and Marcus have helped lead the way in bringing this author much deserved attention in the United States over the past three decades: indeed, Sodi is responsible for the

BOOK REVIEWS

first English-language monograph on Levi, *A Dante of Our Times: Primo Levi and Auschwitz* (1990), while Marcus, who has dedicated much of her research over the years to film studies, has made important contributions to research on Levi and how we approach and view the Holocaust (“Primo Levi: The Biographer’s Challenge and the Reader’s Double Bind.” *Italica* 80 (Spring 2003): 64-69; and *Italian Film in the Shadow of Auschwitz*. Toronto: University of Toronto Press, 2007). The editors have continued to contribute to the ever-growing field of Jewish, Holocaust, and Levi studies with their volume *New Reflections on Primo Levi*, a collection of 12 papers presented at the 2008 conference at Yale University entitled “Primo Levi in the Present Tense: New Reflections on His Life and Work Before and After Auschwitz”.

New Reflections on Primo Levi opens with an introduction in which the editors consider the growing import of Holocaust studies in the United States and Europe, and how much this area of scholarly interest has grown since they both began their careers. They offer political and social motivations for the fact that Holocaust studies required so much time to take hold in Italy and encourage “rigorous scholarship in the fields of history, psychology, literature, political philosophy” and other areas to “reconfigure perceptions of the Shoah in Italy” (45). As such, *New Reflections* consists of contributions from some of the foremost scholars from Europe, the United States and Australia who deal with such diverse fields as political science, psychology, translation studies, and film studies.

New Reflections is divided into four large sections, respectively titled “Politics, Nationalism, and Collective Memory” (17-59); “Unbearable Witness” (63-99); “Strategies of Communication and Representation” (103-47); and “Authorship and Fashioning the Text” (151-95). This arrangement has allowed the editors to highlight the vast array of contributions to Levi studies and the breadth of scope of current scholarship on the Shoah in general. At the same time, many of the articles seem to be in constant dialogue even across these thematic divides, a testament to the truly interdisciplinary nature of this volume and Levi studies in general.

A few of the truly great pieces of scholarship present in this work deserve to be highlighted: the work opens, for example, with one of the strongest articles in the volume by one of the foremost scholars working on the Shoah today, Stanislao Pugliese. His contribution, “*Primo Levi’s Politics: Giustizia e Libertà, the Partito d’Azione and ‘Jewish’ Anti-Fascism*” (17-29), seeks to uncover the reason that Levi’s politics have been “white-washed” from American literary criticism. In order to do so, Pugliese delves into Levi’s participation in Italy’s political scene, especially his activities with two anti-Fascist organizations: the National Association of Ex-Political Deportees (ANED) and the National Association of Partisans of Italy (ANPI). Though presumably intended to tackle Levi’s politics and the

BOOK REVIEWS

reasons why this area of research has not been more popular in past, the article is much more universal; it can (and should) be read as an introduction to Levi's *oeuvre* for non-experts as well as those who are more familiar with Levi studies.

The second section also opens with an interesting and informative article by Jonathan Druker entitled "*Trauma and Latency in Primo Levi's The Awakening*" (63-77). Druker uses a Freudian analysis of trauma to explore and explain the significance of the tensions between narrative and memory, an approach suggested by Irving Howe (65). This fascinating, eloquent study neatly ties into the final article of the book's previous section. The third thematic division also includes another very strong piece, Lawrence Langer's brilliant essay, "*The Survivor as Author: Primo Levi's Literary Vision of Auschwitz*" (133-47). The author opens with a consideration of Nietzsche's ideas on morality in order to discuss the "*Canto of Ulysses*" chapter in *Survival in Auschwitz*. Like the chapter that he examines, this article may be the most *literary* of the entire study while deftly showing that Levi was, despite his remarks to the contrary, an author even during the writing of his first novel. Langer's piece is an absolute pleasure to read and a high point of the entire work.

New Reflections comes to a close with another very strong study: Ellen Nerenberg's "*Mind the Gap: Performance and Semiosis in Primo Levi*" (171-94). The author shows the importance of clarity in Levi's language and its importance for both the author's intention and the audience's interpretation. Through an analysis of several radio and stage versions of Levi's *Survival in Auschwitz*, Nerenberg is able to discuss the ways in which we can represent the Shoah in the future. Of particular interest here is the detailed description of the Canadian Broadcasting Company's radio production of *Survival in Auschwitz* and Levi's subsequent rendering of this interpretation of his own work back into Italian for the RAI broadcast that took place in 1964. The article ends with a short critique of Sir Antony Sher's one-man play simply entitled *Primo* staged in London and New York in 2004-05; Nerenberg criticizes Sher's adaptation because it has lost the original work's aim to focus on an "everyman," instead portraying a singular persona that is Primo Levi.

Sodi and Marcus have put together an informative book which should open the doors to many new and interesting approaches to the works of Primo Levi. Indeed, many of the articles not mentioned here (like those by Robert S. C. Gordon, Marina Beer, and Mirna Cicioni) also deserve high praise for their contributions to Levi and Holocaust studies by way of examination of Holocaust memory, comparative literature, and film studies, respectively. It must be said that a few of the articles included in *New Reflections* are a bit weaker than those discussed here in detail, but this is

BOOK REVIEWS

mostly due to the extremely high quality of this volume as a whole rather than any particular individual lacuna. This collection of essays should be considered required reading for those who hope to better understand Primo Levi and his contributions both to twentieth century literature and to society's relationship with the Shoah.

Robert Hackett

INDEPENDENT SCHOLAR